

**«Non vi chiamo più servi, ma amici»  
Il messaggio dei “discorsi d’addio” giovannei (Gv 13-17)  
per la vita consacrata**

---

**LEZIONI 7-8 (/12)  
Le cinque promesse del Paraclito  
La preghiera dell’«ora» e il mistero della continuità tra Gesù e i suoi**

---

Nelle lezioni 5-6, tramite la logica della parabola della “vera vite”, si è cercato di vedere come Gesù operi un inserimento irrevocabile e irreversibile dei suoi intimi nel proprio rapporto con il Padre. Nelle lezioni 7-8 l’attenzione si sposta sulla figura dell’«altro» Paraclito e sul suo ruolo nella vita *in crescendo*, fino a raggiungere la permanente in abitazione trinitaria, dono che Gesù chiede per i suoi nel cap. 17.

**Bibliografia aggiuntiva**

- BENEDETTO XVI, «La preghiera sacerdotale di Gesù», in *Gesù di Nazaret*, Vol. II: *Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LAV, Città del Vaticano 2011, cap. 4, pp. 91-118.
- FERRARO, G., *Lo Spirito e Cristo nel Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1984.
- ROSSÉ, G., *L’ultima preghiera di Gesù*, Città Nuova, Roma 1988.
- VIGNOLO, R., «I cinque detti giovannei sul Paraclito e sullo Spirito di verità (Gv 14–16)», in *Parole di Vita* 49 (2004/4) 25-32.

\*\*\*

**1. Il Paraclito giovanneo**

Giovanni è l’evangelista che dà più spazio allo Spirito nella sua presentazione del messaggio di Gesù. I testi si suddividono in due serie corrispondenti alle grandi suddivisioni del quarto vangelo: il *Libro dei Segni* contiene innanzi tutto una serie di promesse relative al dono futuro dello Spirito, promesse che ricevono nel Cenacolo il loro compimento (Gv 20,22). Nei discorsi dopo la Cena, cinque *Loghia* caratterizzano la funzione del Paraclito nella vita della Chiesa. Dopo una breve presentazione dei testi, rileveremo l’orientamento specifico della pneumatologia giovannea, essenziale per la vita consacrata.

## 1.1. I cinque *logia* nei «discorsi di addio» - osservazioni generali

Dispersi nei discorsi di addio, i cinque *Logia* sul Paraclito costituiscono un insieme a parte (14,15-17.25-26; 15,26s.; 16,7-11.13-15).

**Gv 14,15-17:** <sup>15</sup> Se mi amate, osservate i miei comandamenti. <sup>16</sup> Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, affinché sia per sempre con voi, <sup>17</sup> lo Spirito di verità, che il mondo non può accogliere, perché non lo vede né lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora presso di voi e sarà in voi.

**Gv 14,25-26:** <sup>25</sup> Vi ho detto queste cose mentre rimango presso di voi. <sup>26</sup> Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà tutto e vi farà ricordare tutto ciò che vi ho detto.

**Gv 15,26 – 16,4:** <sup>26</sup> Quando verrà il Paraclito che vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi darà testimonianza; <sup>27</sup> e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete con me fin dall'inizio. Cap. 16<sup>1</sup> Questo vi ho detto, perché non rimaniate scandalizzati. <sup>2</sup> Vi caceranno fuori dalle sinagoghe; viene anzi l'ora in cui chi vi ucciderà penserà di rendere un culto a Dio. <sup>3</sup> Questo faranno perché non hanno conosciuto né il Padre né me. <sup>4</sup> Ma questo vi ho detto affinché, quando verrà la loro ora, ricordiate che io ve l'avevo detto», perché ero con voi.

**Gv 16,5-11:** <sup>5</sup> Ora invece vado a Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". <sup>6</sup> Anzi, poiché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. <sup>7</sup> Ma io vi dico la verità: è meglio per voi che io parta; perché, se non parto, il Paraclito non verrà a voi. Se invece me ne vado, lo manderò a voi. <sup>8</sup> E quando egli verrà, confuterà il mondo in fatto di peccato, di giustizia e di giudizio. <sup>9</sup> In fatto di peccato: perché non credono in me; <sup>10</sup> in fatto di giustizia: perché me ne vado al Padre e voi non mi vedrete più; <sup>11</sup> in fatto di giudizio: perché il principe di questo mondo è già giudicato.

**Gv 16,12-15:** <sup>12</sup> Ancora molte cose ho da dirvi, ma non le potete portare per ora. <sup>13</sup> Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà in tutta la verità. Non parlerà infatti da se stesso, ma quanto sentirà dirà e vi annuncerà le cose venturose. <sup>14</sup> Egli mi glorificherà, perché prenderà da me e ve lo annuncerà. <sup>15</sup> Tutto quanto ha il Padre è mio. Per questo vi ho detto che prenderà da me e lo annuncerà a voi.

L'uso stesso del termine *Parakletos*, che non si trova che un'altra volta in tutto il NT per indicare il Cristo come intercessore (1Gv 2,1), testimonia l'originalità di questo insegnamento. È uno degli sviluppi giovannei in cui si pone nel modo più acuto il problema delle relazioni con i testi di Qumran. Partendo, sembra, da varie rappresentazioni sugli intermediari tra Dio e il mondo e sugli spiriti che agiscono sul cuore dell'uomo, l'evangelista mostra che lo Spirito Santo agisce come Paraclito e che non è altri che lo Spirito di Dio inviato nel nome del Cristo. I numerosi verbi che caratterizzano l'attività dello Spirito si riferiscono a un'attività di *conoscenza* e di *testimonianza*:

- insegnare (14,26),
- far ricordare (14,26),
- condurre nella verità (16,13),
- annunciare o ripetere (*ananghéllein*, 16,13-15),
- testimoniare (15,26 s.),
- convincere (16,8).

Suscitato dallo Spirito, il *ricordo* non si limita a un ritorno al passato, ma, secondo il concetto biblico di memoriale, fa rivivere gli avvenimenti di salvezza e introduce in una conoscenza più profonda (2,22; 7,39; 12,16). Lo Spirito fa penetrare nell'intelligenza delle Scritture per manifestarne la portata cristologica e scopre progressivamente tutte le implicazioni della parola di Gesù. Nel tempo del ricordo ecclesiale, lo Spirito permette ai credenti di scoprire l'unità del piano divino annunciato dalla Scrittura e compiuto in Gesù Cristo (2,22). Il suo intervento è particolarmente necessario per sostenere i fedeli nel processo ingaggiato tra il mondo e Cristo (15,26 s.; 16,8-11 da confrontare con i *loghia* sinottici sull'assistenza dello Spirito nelle persecuzioni: Mt 10,20; Mc 13,11). Ai fedeli sconcertati dall'apparente vittoria del mondo, lo Spirito manifesta il trionfo del Cristo ritornato al Padre (16,8-11).

Siccome il QV mette prima di tutto l'accento sul tempo presente, bisogna pensare piuttosto con R.E. Brown che la dichiarazione sulle cose future (16,13) consiste nell'interpretare per ogni generazione l'azione e la parola di Gesù. Privilegiando il ruolo dello Spirito per la «conoscenza» di Dio, Giovanni interpreta in modo originale le profezie di Geremia e di Ezechiele sulla nuova alleanza (Ger 31,31-34; Ez 36,26-28). La stessa influenza può essere rilevata nella teologia di 1 Gv. Non si tratta qui di una conoscenza puramente intellettuale, ma di una conoscenza-fedeltà, come si vive nel clima dell'alleanza.

A differenza di Paolo, Giovanni non presenta espressamente l'*agápe* come frutto dello Spirito. Questa differenza proviene dalla «concentrazione» cristologica del QV: la sorgente e la misura della *agápe* risiedono nel Cristo stesso (13,1.34; 15,10). Illuminando la parola di Cristo, lo Spirito la rende attiva e operante ed è così che la linfa sgorgata dal ceppo può portare frutti di carità (15,9.10).

Tra gli autori del NT, Giovanni è il più esplicito sull'origine dello Spirito e sulla sua missione. All'interno stesso dei "discorsi di addio" appaiono diversi punti di vista. Come per l'AT, lo Spirito è un dono di Dio (14,16 s.) poiché procede dal Padre (15,26). La sua missione è "condizionata" dalla preghiera del Cristo (14,16), il grande Intercessore (Cf. 1Gv 2,1 s.), e dalla sua glorificazione (16,7; Cf. 7,39). Il Padre invia lo Spirito "in nome del Cristo" (14,26), il che sottolinea la continuità tra le due missioni di Cristo e dello Spirito. Il Cristo prenderà parte lui stesso all'invio (16,7) e la comunicazione che porterà lo Spirito sarà attinta dal Figlio che a sua volta prende dal Padre tutto ciò che ha (Cf. 17,7 s.). Questi sviluppi offrono alla teologia un punto di partenza prezioso per ricercare le relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. Il QV resta centrato sulla missione ecclesiale dello Spirito che provoca la glorificazione del Cristo (16,14).

## 1.2. I cinque *loghia* sul Paraclito – una *paraclesi* per la vita consacrata

Lo Spirito di verità e il Paraclito<sup>1</sup> sono le due denominazioni tipiche dell'evangelista Giovanni. Nei capp. 14–16 egli ci parla dello Spirito Santo in cinque occasioni (14,16-17; 14,25-26; 15,26-27; 16,7-11; 16,12-15). A parlare è Gesù che ne fa promessa ai discepoli, illustrandone la futura presenza e opera, destinate a dar piena testimonianza, memoria viva e gloriosa fecondità alla missione del Messia<sup>2</sup>.

Il QV è interessato allo Spirito ben oltre i discorsi d'addio. Giovanni vuole mostrarne l'azione su Gesù e a partire da Gesù fino al punto che tutto il Vangelo giovanneo non è altro che la testimonianza scritta a Gesù rivelatore e datore di vita, cioè a Gesù datore dello Spirito, destinata a suscitare la testimonianza dei discepoli, assimilata a quella dello Spirito (15,26-27). In estrema sintesi, l'obiettivo del QV è: mostrare Gesù in atto di ricevere (1,32-34) e donare lo Spirito (19,30.34-37), farlo ascoltare mentre ne promette l'invio, illustrandone la funzione come «altro e venturo Paraclito» per il tempo a lui successivo. Lo evidenzia anche la lettura progressiva in chiave narrativa dei cinque detti relativi al Paraclito - Spirito di verità, presenti nei discorsi di addio (i capp. 13–17).

Dello Spirito nel QV parla solo chi ne possiede esperienza e cognizione diretta e originaria. Così, oltre a Gesù, ne parla allora chi lo vede (come Giovanni Battista), o chi, come il narratore (appoggiato alla testimonianza del discepolo amato) attesta la sua avvenuta effusione che instaura i nuovi tempi salvifici. Così, parlando dello Spirito e presentandosi come una testimonianza cristologica, il QV attesta e giustifica la propria stessa genesi in quanto eccellente produzione di una «poetica testimoniale» ispirata in corrispondenza d'una rivelazione essa stessa testimoniale<sup>3</sup>.

Ulteriore caratteristica dei nostri detti è la loro concentrazione nella situazione colloquiale e testamentaria tra Gesù e i discepoli (13,31–16,33), dalla cui cerchia ormai si è allontanato solo Giuda Iscariota (13,30). Una situazione stilizzata come interamente dialogica, senza alcuna azione, ricalcante il noto genere letterario del testamento di una figura autorevole in punto di morte (cf. *Gn* 49; *Dt* 1–34; *IRe* 2), particolarmente suggestiva cerniera che segna la cesura e la congiunzione di due tempi, due epoche diverse. L'impronta ai discorsi d'addio è data appunto dagli orizzonti destinati a trascendere la situazione immediata del tempo di Gesù, ovvero dalle promesse per il tempo postpasquale, conferenti a questa

---

<sup>1</sup> Nell'esposizione dei detti è seguiamo qui il contributo di Roberto VIGNOLO, «I cinque detti giovannei sul Paraclito e sullo Spirito di verità (Gv 14–16)», in *Parole di Vita* 49 (2004/4) 25-32.

<sup>2</sup> Non si dovrebbe dunque parlare di un'"età dello Spirito" superiore a quella del Figlio o anche di una rivelazione "spirituale" che segni l'economia della incarnazione. È sempre nel *Logos* fatto carne che il cristiano deve scoprire la paternità di Dio.

<sup>3</sup> Cf. R. VIGNOLO, «Il libro giovanneo e lo Spirito di verità. Poetica testimoniale e scrittura pneumatica nel IV Vangelo», in *Ricerche storico-bibliche* 12 (2000) 251-269.

imponente unità letteraria uno spiccato carattere dinamico e progressivo (ogni promessa ne tira un'altra).

A queste promesse corrispondono le contro domande dei discepoli, centrate sulla partenza di Gesù. Tuttavia, i discepoli non capiscono le promesse e il complesso dei suoi discorsi con la loro funzione di cesura, funzionali a instaurare le condizioni della vera sequela nell'ora della Chiesa. Ma il mezzo per superare questa duplice incomprensione è appunto lo Spirito promesso, chiave decisiva per la futura comunione tra Gesù e i discepoli.

Funzione dei detti sul Paraclito pare, infine, proprio quella di legittimare la posizione, addirittura l'esistenza stessa del quarto Vangelo, il cui messaggio propone un *Christus praesens*, considerandosi il libro stesso come il messaggio, la testimonianza del Paraclito, che giustifica la testimonianza cristologica postpasquale apostolica nel passaggio a un'epoca in cui i testimoni oculari stanno scomparendo completamente. A problemi quali: che fine fa l'annuncio apostolico, una volta scomparsa la generazione dei testi oculari? Chi ne garantisce l'autenticità, fornendo la vera conoscenza cristologica?, ecco rispondere il quarto Vangelo, rivendicando appunto allo Spirito di verità cristologicamente inteso la funzione di guidare per sempre la conoscenza e la testimonianza della Chiesa. Un riferimento (ancorché non esclusivo) una volta per tutte le viene dato attraverso lo stesso libro giovanneo, proveniente dalla cerchia di quanti – essendo stati con Gesù fin dal principio (15,27) – sono collocati sotto il sicuro ombrello del Paraclito, lo Spirito che difende («difensore» è la sua funzione specifica, piuttosto che quella di «consolatore») i discepoli. Ma veniamo alla lettura diretta dei nostri cinque testi.

### **2.1. Il primo detto: lo Spirito di verità, un «altro» Paraclito**

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi (14,15-17).

La serie dei detti sul Paraclito inizia sullo sfondo dell'impegno all'osservanza dei comandamenti di Gesù (14,15), banco di prova dell'amore per lui. Il consistente impegno qui richiamato è accompagnato dalla rassicurante promessa di una presenza, essa stessa frutto di una preghiera di Gesù esaudita dal Padre. Si tratta del Paraclito, la cui portata diventerà apprezzabile solo al termine della serie dei cinque detti, e le cui azioni qui non dicono tanto la funzione (evocata solo dal doppio titolo: «Un altro Paraclito», «lo Spirito di verità») quanto la presenza. In concreto, «si vuole determinare il rapporto tra Gesù e lo Spirito, così che lo Spirito possa valere come rappresentante di colui che è ritornato al Padre, e che ha il potere di mediare la presenza e l'autorità ai discepoli, determinando tutto il tempo postpasquale.

Due scoperte simultanee riserva al lettore la denominazione «un altro Paraclito» che Giovanni lascia cadere per la prima volta con molta naturalezza (tanto

da far pensare di essere già sufficientemente nota ai suoi destinatari). La prima sta nel fatto che, evidentemente, Gesù comprende se stesso e l'intera sua missione terrena alla stregua di qualcuno che ha custodito e difeso i discepoli dalla perdizione (cf. 6,39; 10,28; 17,12; 18,9), proprio come in futuro toccherà a fare allo Spirito.

Il parallelismo – solo implicito – tra Gesù e lo Spirito (sotto questo aspetto condividono le stesse funzioni, ma in tempi diversi)<sup>4</sup>, viene largamente confermato e ha qui un valore programmatico. Evidentemente Gesù intende lo Spirito come il proprio "doppio", colui senza il quale la sua missione non troverebbe nessuna verifica reale. L'*altro Paraclito* subentrante a Gesù viene identificato con «lo Spirito di verità» (rispetto a cui «un altro Paraclito» fa da predicato o da apposizione, mentre «lo Spirito della verità» funge da effettivo soggetto), futuro dono del Padre in risposta alla sua preghiera (14,16), quale compagnia stabile, recepitibile e riconoscibile per i discepoli («Voi lo conoscete»). Inaccessibile al mondo (incapace di riceverlo e di vederlo), per loro si rivelerà addirittura come una presenza interiore («E sarà in voi»). Presumibilmente sono entrambi nozioni e dizioni già note al giudaismo, e la loro novità giovannea consiste appunto nel collegarli, di modo che l'*altro Paraclito* venga come supportato con lo *Spirito di verità*, nonché nel cristologizzarli. Come del resto fa per molti titoli e simboli, con ogni probabilità Giovanni qui assume un termine preesistente, riplasmandolo semanticamente e trapiantandolo in terra cristiana.

Merita osservare quanto il pensiero dell'alterità occupi l'attenzione del quarto Vangelo, già a livello terminologico, e non solo. Da precisare che il Paraclito non è solo «un altro» Gesù, ma piuttosto un altro che gli somiglia per funzione rivelatrice e salvifica. Non a caso l'«essere con» è già caratteristico della relazione Gesù-discepoli (13,33a; 14,9b; 16,4ss.; 17,12a; applicato al tempo pre-pasquale 15,27ss.). E il «rimaner presso» ha la sua replica nella stessa azione del Padre e di Gesù (14,23), mentre la relazione dell'«essere in» è già di Gesù rispetto ai discepoli (14,20). Questo «essere in» dello Spirito di verità di 14,17 garantisce la retta intelligenza di 14,8-11 e 14,18-24. La presenza immanente dello Spirito garantisce la riconoscibilità dell'immanenza reciproca di Gesù e del Padre (14,10-11.20), il non abbandono dei discepoli (14,18), in ultima analisi la stessa funzione difensiva di Gesù. Il contesto indica come lo Spirito venga donato per trasformare l'assenza fisica di Gesù in una nuova presenza «nello Spirito», superando così la condizione orfana dei discepoli. Così il Paraclito è seconda figura d'inviato distinta dalla prima, cioè da Gesù; ma è insieme assimilata ad essa nella maniera più stretta, semplicemente differenziandosi per il tempo della sua azione efficace<sup>5</sup>, ormai quello della Chiesa.

<sup>4</sup> R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, III, Paideia, Brescia 1981, *ad loc.*

<sup>5</sup> Non si potrà dire però che Gesù è un precursore o battistrada rispetto al Paraclito. Neppure che lo Spirito Paraclito non sarebbe altro che il Cristo esaltato che istruisce e dirige mediante la parola la comunità, che così diventa manifesto anche «di fronte al mondo». Meglio

## 2.2. *Il secondo detto: funzione «didattica e memoriale» del Paraclito*

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (14,25-26).

Significativa qui la riconduzione del Paraclito allo Spirito Santo che è l'espressione più comune protocristiana. Al tempo della parola direttamente udibile di Gesù da parte dei discepoli, seguirà quello dell'insegnamento e della memoria da parte del Paraclito, capace di illustrare e restituire tutto il patrimonio precedente, esercitando quindi una funzione definibile come simbolica, cioè capace di totalizzare (cucendo parte e tutto) e di attualizzare (cucendo passato e presente). Insegnare è atto rivelatore (cf. per Gesù in parallelo con «parlare»: 8,28) intenzionante un oggetto effettivamente totale (tutto quanto in futuro ci sarà da dire di Gesù e del Padre).

A sua volta il ricordo, alla base dell'istruzione, non sarà solo recupero dalla dimenticanza o dall'inavvertenza, bensì atto reinventore, vera e propria nuova conoscenza della parola e dell'opera di Gesù come una realtà in sé e per sé totale, ma oggettivamente più limitata rispetto all'istruzione che comporta riferimento ulteriore al profilo strettamente cristologico. Ogni ricordo, come nuova conoscenza, è docenza dello Spirito, ma non ogni sua docenza sarà riconducibile *tout court* al ricordo. Possiamo intendere quindi il ricordo come lo zoccolo più duro da cui insorge ogni docenza dello Spirito. È azione sua specifica, non condivisa da Gesù (più difficile sarà invece stabilirne le forme specifiche)<sup>6</sup>.

## 2.3. *Il terzo detto: funzione «testimoniale» del Paraclito*

Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio (15,26-27).

La testimonianza qui garantita dal Paraclito va intesa come esterna, cioè non destinata ai discepoli, bensì al mondo (cf. Mc 13,9.11 e par.). Non a caso subito si parla anche di quella dei discepoli, associata al Paraclito, entrambi sempre *ad extra*, da prestare al mondo. Il rapporto tra le due testimonianze non è di addizione, bensì di concretizzazione e specificazione, per cui possiamo intendere che la testimonianza pneumatica prenda corpo in quella discepolare. La funzione della testimonianza del Paraclito è di rendere incrollabile quella dei credenti.

---

invece pensare all'idea della coppia precursore escatologico / perfezionatore, già applicata con successo a Giovanni Battista / Gesù.

<sup>6</sup> Risulta difficile chiarire come – secondo 14,26 – la comunità sarà fatta istruita e memore: attraverso (a) depositari, tradenti, predicatori riconosciuti? oppure (b) profeti che reinterpretano le parole di Gesù? o ancora (c) lo Spirito che agisce in ogni singolo credente (cf. 1Gv 5,9-11 con 3,24b; 4,13)?; o finalmente (d) la vita liturgica e sacramentale?, cf. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, III, 240.

## 2.4 *Il quarto detto: funzione «elenchica» del Paraclito*

Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato (16,5-11).

La progressione rispetto al detto precedente è assicurata da una classica inversione di ruoli, per cui da sostegno per i discepoli contro il mondo, ecco che il Paraclito diventa ora lui diretto accusatore del mondo. L'inversione potrebbe meglio intendersi come slittamento di senso all'interno della medesima situazione forense (analogamente a Paraclito come colui che è chiamato in aiuto, che diventa presenza di ausilio efficace).

Quanto al senso del verbo greco *elegkein* (leggere *elenkhein*), è di significati diversi: "indagare, esaminare, mostrare, refutare, rimproverare, punire", possiamo intenderlo come "mostrare, dimostrare l'errore", convincere in termini irrefutabili in merito a un errore oggettivamente noto e pubblico, portando questa convinzione a livello di una certezza interiore dei credenti (consente ai discepoli di superare la tristezza per l'odio del mondo e la partenza di Gesù).

## 2.5 *Il quinto detto: funzione «protrettica, kerygmatica e glorificatrice» del Paraclito*

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà (16,12-15).

L'ultimo di questi detti sul Paraclito costituisce un vero e proprio *climax* d'intensità qualitativa, oltre che di accumulo quantitativo. Ben undici, infatti, i verbi per un numero complessivo di sette diverse azioni, evidente segno di pienezza: venire, guidare, parlare, dire, annunziare, glorificare, prendere.

L'intervento dello Spirito è destinato a guidare i discepoli, in senso piuttosto intellettuale (cf. *At* 8,30-31), grazie alla nuova intelligenza guadagnata su Gesù a partire dalla sua Pasqua, relativamente alle parole e le opere di Gesù, alla rilettura dell'Antico Testamento alla luce dell'ora di Gesù, alla sua persona e opera (*secundum scripturas, ad implendam scripturam*)<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> È qui che si può vedere la natura *pro-treptica* di un discorso greco: indurre a considerare un valore come sistema di vita vincente, appassionante, entusiasmante, degno; dal *pro-* +



Lo Spirito non gode di autonomia alcuna nella sua funzione di annuncio, non parlando di sé, ma prendendo / ricevendo (le due traduzioni sono possibili) quanto è proprio di Gesù relativamente a ciò che lo costituisce Figlio mandato dal Padre, di cui restituisce il messaggio. In questo senso riceve e può guidare alla verità (rivelazione) «tutta intera», ovvero svelare lo spessore filiale intrinseco a Gesù glorificandolo. In quanto lo Spirito procura ai discepoli quella nuova configurazione e affinità alla verità tutta intera.

## 2.6. Il Paraclito e il discepolo amato

Gesù non può fare a meno dello Spirito, a sua volta tutto relativo a Gesù, così che il Paraclito postpasquale è in qualche modo il "doppio" del Gesù prepasquale, non solo quanto a funzione di difesa e custodia dei discepoli (14,17), ma più intimamente anche in quanto anche lui come Gesù mandato dal Padre (14,16.26; 15,26), venuto presso i suoi discepoli (15,26; 16,7.12), incompatibile rispetto al mondo antagonista di Dio (14,17; 16,8-11).

Come Gesù, che è la verità (14,6), parla «non da se stesso» (7,16; 12,49; 14,24), così pure il Paraclito parla «non da se stesso» (16,13), e testimonia della verità mentre guida alla verità tutta intera (14,26; 16,13; cf. 18,37), e dimostrando al mondo il proprio peccato (15,26; 16,8). Identiche pure le funzioni d'insegnamento, giudizio, profezia, annunzio (14,26; 16,8.11-15). Se mai lo Spirito ha qualcosa di irriducibilmente specifico rispetto a Gesù, questo è legato alla funzione della memoria con oggetto cristologico suscitata nei discepoli (14,26; cf. 2,17.22; 12,16), per cui il Paraclito è l'anamnesi in atto di Gesù, è la retrospezione pasquale del Cristo incarnato.

Se nel dinamismo dell'economia trinitaria troviamo una rivelazione attuantesi nel doppio tra Gesù e lo Spirito impegnati nella reciproca dedizione di chi si ritrae per lasciar spazio all'altro, ecco che sul versante antropologico sia pure nei termini di una corrispondenza più imperfetta, lo Spirito intreccia uno speciale rapporto con il discepolo che Gesù amava, il testimone autore del libro (19,35; 20,30-31; 21,24). In merito al rapporto Spirito / discepolo non si potrà certo parlare di doppio letterario e/o psicologico, quanto piuttosto di compiuta espressione / riproduzione dell'opera dell'uno (lo Spirito) in quella del discepolo meglio d'ogni altro configurato a Gesù per esserne testimone, e da lui destinato a lasciare una testimonianza scritta, canonica e per l'appunto ispirata della fede.

Propriamente non vengono stabilite connessioni dirette in termini di causa / effetto tra Spirito e libro giovanneo, e nemmeno tra Spirito e il suo «autore», il discepolo amato. Se in merito alla produzione del Vangelo giovanneo c'è da rilevare una connessione causale diretta, questa sarà certo una determinazione cristologica piuttosto che non pneumatologica. Ovviamente questo vale per il contenuto del libro (una selezione di segni fatti da Gesù che vengono trascritti: 20,30-31); ma in realtà soprattutto per l'autore del libro, il discepolo che Gesù amava, la cui

---

*trepein* volgere, condurre (l'attenzione), voltare, esportare, insistere, convincere, dunque – istruire e persuadere.

testimonianza scritta Gesù ha destinato a «permanere» attraverso il suo libro attestante, riconosciuto e riattestato da una comunità (cf. 21,24 come risposta all'enigma di 21,22-23, circa il senso per cui il discepolo che Gesù amava è destinato a rimanere).

Di fatto, se suona certamente eccessiva un'identificazione totale tra il Paracrito e lo stesso discepolo amato, in realtà questa figura discepolare col suo libro accolto e ritrasmesso da un gruppo ne sono il frutto migliore e più trasparente: l'uno e l'altro garanti di una testimonianza cristologica consapevole (di cognizione profetica piuttosto che entusiastica), comunque permanente. Per Giovanni, lo Spirito dice e fa dire il Cristo che, congedandosi, lo preannuncia e lo dona.

### **3. Giovanni 17: La continuità tra Gesù e i discepoli in Gv 17 - «Io sono glorificato in loro» (Gv 17,10)**

In questo capitolo verrà messo in rilievo non solo il dono dell'unità chiesto da Gesù al Padre per i discepoli, ma anche il suo frutto immediato: il posizionamento spazio-temporale dei discepoli dopo la Pasqua e la continuità ininterrotta fra il Maestro glorificato e i discepoli di tutti i tempi. Questo ha un potenziale di significato non indifferente per la vita consacrata che si autodefinisce come "continuazione" di Gesù nella storia umana.

#### **Addendum: Gv 17 nel contesto del Vangelo di Giovanni**

Non è facile scoprire l'organizzazione letteraria del IV Vangelo: anche se molti indizi di tempo, luogo, attori sono presenti nel racconto, Giovanni ha la rara capacità di far sì che in ogni unità si possano scoprire strutture presenti altrove nel testo, così che ogni sua parte, pur manifestando la sua singolarità, allo stesso tempo sembra confondersi e unificarsi con tutte le altre. Molti racconti appaiono alla fine come un unico racconto, molti discorsi sembrano alla fine un unico discorso, l'unica parola di Gesù.

Nelle sue linee principali, si può però individuare una articolazione generale. Al Prologo (Gv 1,1-18) segue la settimana inaugurale (Gv 1,19-2,12), in cui viene descritto il primo incontro di Gesù con i discepoli, la sua iniziale conoscenza e la loro prima fede. A partire da Gv 2,13 si assiste al rivelarsi di Gesù, in segni e parole e al progressivo differenziarsi delle risposte date dai destinatari della sua manifestazione. In Gv 2,13-4,54 Gesù viene accolto con un atteggiamento di apertura e disponibilità che sfocia nella fede. Invece, in Gv 5,1-7,53 prima, e in Gv 8,1-10,39 poi, i segni operati da Gesù e le sue parole trovano, da una parte una reazione sempre più ostile, che sfocia nel tentativo di ucciderlo<sup>8</sup>, dall'altra il chiaro manifestarsi della fede dei discepoli, pur in faccia al rifiuto di molti. La prima parte del Vangelo si conclude in Gv 10,40-12,50 con una sezione per molti versi parallela e simmetrica a Gv 2,13-4,53: in essa la fede dei

---

<sup>8</sup> Le due sezioni Gv 5,1-7,53 e Gv 8,1-10,39 mostrano chiari parallelismi: entrambe sono introdotte da un segno (Gv 5,1-16; 8,1-11), a cui segue un discorso; entrambe hanno al loro centro un racconto di miracolo seguito da una discussione (Gv 6,1-79; 9,1-41); entrambe si concludono nel Tempio, in occasione di una festa dei Giudei (Gv 7,1-53; 10,1-39). La prima delle due sezioni presenta Gesù come fonte di vita; la seconda lo presenta come luce del mondo.

discepoli diventa testimonianza pubblica, fino alla rivelazione di Gesù come Tempio per tutti i popoli<sup>9</sup>.

La seconda parte del Vangelo, chiamata anche come "il Libro dell'Ora" (più spesso – il Libro della gloria), si articola nelle due grandi sezioni della Cena (Gv 13,1-17,26) e della Passione (Gv 18,1-19,42). Le due sezioni sembrano riprendere nell'ordine i due racconti di Gv 2,1-12 (le nozze di Cana) e Gv 2,13-25 (la controversia sull'autorità di Gesù e la risposta di Gesù sul tempio del proprio corpo). In Gv 20,1-31, infine, nella settimana conclusiva, viene presentato il nuovo incontro con il Signore Risorto e la fede pasquale dei discepoli. Il capitolo 21 sembra fare da contrappunto al Prologo, presentando l'autore delle profonde affermazioni su Cristo fatte all'inizio del Vangelo. In questo quadro, si può pensare di trovare in Gv 2,1-12 una qualche anticipazione e chiave interpretativa dell'ultima Cena e delle rivelazioni fatte in essa.

### 3.1. Gv 17 nel contesto dei capitoli 13–17

In parallelo a Gv 2,1–12, nei capitoli 13–17 Giovanni presenta un contesto conviviale. C'è comunque una differenza: in Cana Gesù è uno degli invitati, che si rivela come il vero Sposo<sup>10</sup>; nell'ultima cena Gesù si presenta come il servo che lava i piedi agli ospiti invitati al banchetto (Cf. Gv 13,3-12 a Lc 7,44), accogliendoli nella sua casa<sup>11</sup>. Il fatto che Gv 13 e Gv 17 siano collocati all'inizio e alla fine del racconto della cena suggerisce la presenza di una qualche correlazione tra loro, anche perché gli altri tre capitoli contengono tre discorsi (Gv 14,1-31; 15,1-16,4; 16,5-33) i temi dei quali, pur innestandosi sul racconto del cap. 13, sono in sé conclusi.

In Gv 14,1-31, in correlazione con il tema dell'ospitalità, Gesù parla del "luogo" dove egli sta per andare, del "luogo" che prepara per i suoi discepoli, del "luogo" dove egli e il Padre abitano; in Gv 15,1–16,4 parla della dimensione collettiva del rapporto con lui, del comandamento nuovo come vita della nuova comunità, erede di Israele e testimone suo nel mondo; in Gv 16,5-33 della distanza temporale che separa il presente dal compimento, della nostalgia e del desiderio di esso. Nei tre discorsi Gesù presenta lo Spirito Santo come l'agente che realizza nei discepoli le diverse dimensioni della comunione con lui presentate.

In questo modo, Gv 17 trova una sua chiara collocazione nel contesto del discorso di addio. Sembra quasi che, dopo la presentazione dei temi del discorso attraverso il racconto di alcuni fatti dalla portata simbolica, questi temi vengano approfonditi da Gesù mostrando ai discepoli il contributo che egli si aspetta da

---

<sup>9</sup> Cf. Gv 12,20-23. Giovanni non dice che Gesù entra in Gerusalemme o nel Tempio, ma che la città esce incontro a lui (Gv 12,13). L'unico movimento di Gesù è quello di salire su un asinello (Gv 12,14), dove si può notare la presenza della simbologia dell'esaltazione (cf. Gv 12,32).

<sup>10</sup> Cf. I. DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, Marietti, Genova 1988, p. 195.

<sup>11</sup> Anche il boccone di pane offerto a Giuda (Gv 13,26-27) indica ospitalità, il gesto di cortesia verso l'ospite più importante. Cf. G. SEGALLA, «Vangelo secondo Giovanni», *Nuovissima Versione della Bibbia*. Nuovo Testamento, Vol. I, *I Quattro Vangeli*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1014, 1017.

loro, e l'opera del Paraclito, per essere poi realizzati nella forma della preghiera al Padre.

### 3.2. L'articolazione di Gv 17

A differenza dagli altri discorsi del Vangelo, articolati in base a parallelismi e chiasmi, la composizione di Gv 17 sembra obbedire a uno schema improntato alla retorica greca<sup>12</sup>: dopo una introduzione in Gv 1,1-5 (simile ad un *exordium*), Gesù presenta al Padre la sua richiesta: la propria glorificazione (Gv 17,5). È questa la *propositio* del capitolo, che ingenera un movimento di ricerca del suo senso, e la conseguente scoperta, non senza sorpresa, di esso. Dopo questo, Gesù descrive l'opera che ha compiuto, rivelando il Padre ai discepoli. Ora essi sono la sua gloria. Ma ora una nuova problematica si determina a motivo del suo ritorno a lui (Gv 17,6-11a). Tale unità può essere retoricamente interpretata come una *narratio*, la quale, mostrando che la gloria di Gesù sta nei discepoli (Gv 17,10), fornisce la ragione del successivo sviluppo argomentativo. La richiesta di Gesù (Gv 17,11b) viene ad assumere funzione di *partitio*, in quanto ciò che Gesù chiede al Padre è distinto in tre parti. I versetti seguenti sono dedicati alla presentazione delle tre richieste, ad una ad una: la prima è la preghiera affinché il Padre custodisca i discepoli dal male (Gv 17,12-16), la seconda è la preghiera per la santificazione dei discepoli (Gv 17, 17-19); la terza è la preghiera per l'unità, questa volta non solo dei discepoli presenti, ma di tutti i cristiani (Gv 17,20-23). In Gv 17,24-26 poi si ha la conclusione, retoricamente la *peroratio* della sezione.

Tale articolazione del testo mette in evidenza, innanzitutto la strettissima relazione esistente tra la glorificazione di Cristo e la vita dei discepoli, e poi che il problema, se così si può dire, di Gesù, e quindi la ragione della sua preghiera al Padre, è la dislocazione spaziale e temporale che viene a crearsi tra la sua persona e i discepoli a motivo del suo ritorno a lui. In vista della soluzione di questo problema Gesù compie diversi passi, che vale la pena di mettere in evidenza. Occorre comunque innanzitutto dare uno sguardo al contenuto della preghiera.

### 3.3. I contenuti del capitolo 17

#### 3.3.1. Gv 17,1-5: l'Ora della glorificazione

I vv. 1-5 costituiscono la prima unità letteraria; essa situa la preghiera al momento dell'ora e sotto il tema della glorificazione reciproca del Padre e del Figlio. Nel comportamento filiale che culmina al momento dell'Ora, Gesù ha glorificato il Padre sulla terra. La sua obbedienza, che lascia spazio alla presenza stessa del Padre, ha permesso a Dio di manifestare pienamente la sua affascinante e potente divinità rivolta verso l'uomo. Tutto il senso dell'esistenza di Gesù può

---

<sup>12</sup> Sulla *dispositio* nella retorica classica, Cf. R. BARTHES, *La retorica antica*, Bompiani, Milano 1972, pp. 89-98 (e anche B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1994, pp. 63-111).

condensarsi nella formula: "Soli Deo gloria". Questo è anche il fine ultimo della domanda di Gesù per la propria glorificazione. "La glorificazione del Figlio è la glorificazione del Padre, perché è la gloria stessa del Padre che si rende visibile nel Figlio".

Gesù non considera la sua glorificazione come un privilegio soltanto personale; essa fa parte della sua missione, nell'obbedienza al Padre.

La glorificazione del Figlio e, in essa, del Padre, non è un affare privato tra le persone divine, è proprio lo scopo della missione di Gesù, che è far toccare con mano l'espressione umana della sua divina filiazione e così far prendere coscienza agli uomini che essi sono direttamente implicati in essa.

Questa glorificazione reciproca non è dunque un egoismo a due, un bisogno di affermare la propria mania di grandezza e di supremazia, ma è l'attraente splendore della comunione divina tutta aperta agli uomini<sup>13</sup>. Infatti, Gesù presenta la vita eterna come conoscenza della relazione tra il Padre e il Figlio, conoscenza che è partecipazione e consumazione. Questo è il dono che egli porta, e l'opera che egli compie. In essa viene glorificato, cioè si manifesta in tutto il suo splendore, potenza e divinità.

### 3.3.2. Gv 17,6-11a: *Gesù e la sua comunità*

Questa sezione funge da transizione e comprende due parti. Fino al v. 8 viene esplicitata l'opera passata di Gesù. Nel compimento dell'opera il Padre lavora e il Figlio lavora; il Padre è il principio da cui tutto proviene, il Figlio è il Mediatore: in lui il credente sperimenta la prossimità del Padre e viene a partecipare della stessa relazione che c'è tra il Figlio e il Padre, entrando, se così si può dire, nella loro gloria<sup>14</sup>. Prendere coscienza di questo per la comunità dei credenti è prendere coscienza della propria origine ed esistenza che non appartiene al mondo; ha la sua origine in Dio come dono del Padre al Figlio; è fondata sulla Parola costitutiva della fede; osservando la parola essa vive di ciò che la pone in esistenza; progredisce nella vita della fede che la fa penetrare sempre più nella Comunione divina. Questo non riguarda solo gli Undici, ma la comunità post-pasquale, la Chiesa di tutti i tempi. Gli uomini, di cui tratta questo brano, sono coloro che percepiscono che la preghiera di Gesù li riguarda personalmente.

Poi, nei vv. 9-11a l'attenzione si sposta sulla situazione dei discepoli nel mondo. Questo prepara la preghiera vera e propria. Dopo aver presentato i credenti come frutto dell'opera del Figlio che nella fede e nella conoscenza partecipano sempre più alla comunione divina nella quale sono stati posti (vv. 6-8), Gesù considera la loro situazione concreta: essi vivono nel mondo e lì devono attuare la loro appartenenza al Padre, la filiazione, l'inserimento nella comunione delle Persone divine; lì devono riflettere la gloria del Figlio. La tensione è inevitabile: la comunità non può adattarsi al mondo pur essendo nel mondo perché porta in sé

<sup>13</sup> Cf. ROSSÉ, *L'ultima preghiera*, pp. 77-78.

<sup>14</sup> Cf. la nube alla trasfigurazione, Mt 17,5.

ed è lei stessa inserita in un realtà che non è di questo mondo. Non può neppure rinchiudersi in se stessa, fuggire dal mondo per salvare la sua fede, perché verso di esso la Chiesa sa di essere mandata. Per questo Gesù domanda la protezione del Padre.

### **3.3.3. Gv 17,11b: *la preghiera di Gesù***

Questa seconda parte del v. 11 articola il contenuto della preghiera di Gesù e lo sviluppa in tre domande: "Padre *santo, custodisci nel tuo nome* coloro che mi hai dato, Perché *siano una cosa sola*, come noi" (Gv 17,11b). Le tre richieste mostrano le condizioni attraverso le quali Gesù può essere glorificato nei discepoli.

#### **3.3.3.1. Gv 17,12-16: «Padre santo... *conservali nel tuo Nome*»**

La prima richiesta di Gesù è che il Padre conservi nel suo Nome coloro che gli ha dato: Gesù, nello stare con i suoi discepoli in persona, li conservava rendendo efficace la protezione del Padre, essendo i discepoli sempre appartenuti a Lui<sup>15</sup>. Gesù è la Porta, cioè il santuario dove i suoi sono al sicuro. Questo santuario è il rapporto intimo che Cristo ha personalmente con ogni credente. In questo santuario che è Gesù, l'uomo trova la salvezza, la vita eterna<sup>16</sup>. L'espressione: "conservare nel Nome" sembra indicare non semplicemente, in negativo, la protezione dal maligno, ma, positivamente, la stabilità nell'ambito della potenza e della verità del Padre (Cf. l'antitesi con il mondo, determinata da questa situazione dei discepoli, Gv 17,14)<sup>17</sup>. Gesù ha compiuto quest'opera mentre era sulla terra. Ora chiede al Padre di continuarla, non togliendoli dal mondo ma dall'influsso del maligno, cosicché attraverso i discepoli il nome del Padre continui ad essere presente e riconosciuto, glorificato, "santificato".

#### **3.3.3.2. Gv 17,17-19: «Padre Santo... *consacrali nella verità*»**

La seconda richiesta di Gesù è la santificazione dei discepoli. Il verbo santificare nel nostro contesto non deve essere interpretato in senso morale, ma nell'uso dell'A.T. dove significava diventare possesso di Dio, appartenere a Lui, essere attratti in un movimento centripeto verso l'abisso della sua santità. Questo domanda Gesù al Padre. E questa santificazione non è altro che l'approfondimento della vita filiale dei credenti mediante la loro unione a Cristo; così essi partecipano alla vita stessa e all'unità delle Persone divine. Tale santificazione avviene nella verità, cioè mediante la Parola del Padre che è Gesù, manifestazione e rivelazione del Padre.

---

<sup>15</sup> Cf. l'allegoria del *Buon Pastore* (Gv 10,28-29).

<sup>16</sup> Cf. ROSSÉ, *L'ultima preghiera*, p. 107.

<sup>17</sup> Cf. G. ROSSÉ, «Il pensiero giovanneo sull'unità nella preghiera di Gv 17», *Nuova Umanità*, 48 (1986) 9-21, qui 10-11.

La santificazione dei discepoli da parte del Padre è necessariamente mediata da quella di Cristo. Nella sua esistenza terrena che culmina con la morte, Gesù ha manifestato al meglio l'apertura all'umanità del tempio divino, il Nome di Dio, cioè Dio stesso, luogo della comunione del Padre e del figlio nella loro intimità.

In questo luogo divino che è il Nome, Dio, la vita del discepolo diventa relazionale, comunione, dono di sé: essa si apre alla dimensione trinitaria, che non significa fuga nello spirituale, ma, come Cristo, i discepoli vivono nell'amore fraterno il rapporto che porta il Padre verso il Figlio e il Figlio verso il Padre e rivelano tale amore al mondo verso il quale sono mandati. Ciò che conta è la santificazione, la partecipazione, in Cristo, alla Vita di Comunione del Padre e del Figlio. Tale realtà ha valore in sé ed è anche il presupposto e la condizione di base per la missione dei credenti per la fede del mondo<sup>18</sup>. Questa volta la partecipazione di Gesù all'opera richiesta al Padre non è solo qualcosa del passato, come l'aver custodito i discepoli nel suo Nome. Gesù parla della sua propria santificazione, del suo entrare sempre più profondamente nel mistero del Padre come di qualcosa che sta avvenendo, qualcosa di presente. È possibile che in Gv 17,19 sia intesa la Passione e la consumazione sulla croce: Gesù sta per offrire il suo contributo alla realizzazione della richiesta che i discepoli siano santificati. Da notare ancora il nesso tra santificazione e invio (missione): movimenti apparentemente opposti, ma che Gesù vede profondamente unitari. Egli santifica se stesso nell'essere mandato, incontra il mistero del Padre incontrando il suo Amore che lo invia nel mondo per la salvezza di tutti (Gv 3,16; 10,36). Nella seconda richiesta di Gesù i discepoli non sono più totalmente passivi: l'opera santificatrice di Gesù nei loro confronti comporta il suo estendere su di loro il suo stesso mandato: anch'essi sono inviati (Cf. Gv 20,21). Essendo essi inviati, sembra, ora Gesù non può più seguirli; quindi, affinché il Padre li santifichi, li attragga a sé, egli si lascia attrarre nel vortice dell'amore divino, così da indurre in questo modo la loro santificazione.

### **3.3.3.3, Gv 17,20-23: «Affinché siano una cosa sola, come noi»**

Nella terza richiesta l'attenzione di Gesù si rivolge esplicitamente alla comunità post-pasquale, a coloro che "crederanno mediante la parola loro". C'è uno sviluppo logico nella sequenza delle tre preghiere: i discepoli saldamente conservati nel Nome del Padre e santificati/inviati, portano frutto ed estendono a tutti i tempi e luoghi l'esperienza del discepolato. Già prima però il gruppo dei discepoli attorno al Cristo nel Cenacolo rappresentava i futuri credenti. C'è continuità tra i discepoli della prima ora e la Chiesa, tra la comunità futura e gli inizi. Gesù prega per l'unità della comunità cristiana, chiede questo dono per tutti i credenti perché l'unità appunto è ciò che caratterizza la comunità nella sua vita intima; unità che è radicata nell'Unità divina come mutua inabitazione del Padre nel Figlio e del

---

<sup>18</sup> Cf. ROSSÉ, «Il pensiero giovanneo sull'unità», pp. 12-14.

Figlio nel Padre. Il v. 23 afferma che l'inserimento dei credenti nella vita trinitaria (unità) è possibile solo in Cristo. I discepoli sono invitati a prendere coscienza della legge trinitaria che sta alla base dei loro rapporti: la Comunione del Padre e del Figlio, l'essere l'uno per l'altro del Padre e del Figlio.

L'unità ha valore in sé. Essere uno per i credenti è la realtà profonda del loro essere comunione. E proprio questa realtà è la condizione perché il mondo creda. Non si può separare l'invio nel mondo dalla vita della comunità. La missione è feconda nella misura in cui, nell'amore reciproco, i discepoli rendono visibile la Comunione del Padre e del Figlio. L'"essere uno" dei credenti deve dare la possibilità all'umanità di riconoscere Gesù nella sua piena realtà di Rivelatore di Dio.

Chi accoglie Gesù diventa destinatario dell'amore che il Padre ha per il Figlio. L'unità per la quale prega Gesù è essenzialmente una caratteristica propria di Dio, è la sua vita in quanto Egli è Comunione. Se così è, l'unità tra i credenti può soltanto provenire come un dono, il dono che Dio fa della propria vita. L'unità vissuta fra i cristiani non è una organizzazione, una struttura, una istituzione, bensì una realtà divina, fondata nella Vita stessa della Trinità, già data nel presente, ma tesa verso il suo pieno compimento.

La terza richiesta vede i discepoli completamente attivi e pienamente implicati nel partecipare dell'unità del Padre e del Figlio, a tal punto che la loro unità avviene "in" quella del Padre e del Figlio, "come" quella del Padre e del Figlio, in una distinzione che sottolinea la totale corresponsabilità dei credenti nel raggiungere quella divinizzazione per la quale Gesù in ogni caso prega, perché essa non può che essere dono divino.

Anche questa volta c'è un contributo di Gesù alla realizzazione della sua richiesta: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola» (Gv 17,22). Gesù dà ai discepoli quella gloria che chiede per sé dal Padre<sup>19</sup>. È possibile intendere qui per gloria il dono dello Spirito<sup>20</sup>, che Gesù consegna sulla croce (Cf. Gv 19,30) e nella Risurrezione (Gv 20,22); la glorificazione che Gesù ha dato al Padre si realizza ora nella condivisione della propria gloria con i discepoli, così che in essi sia Gesù a vivere, ed essi siano "compiuti" nell'unità (Gv 17,23), come compimento dell'opera che Gesù ha "compiuto" sulla terra (Gv 17,4; 19,30: lo stesso verbo è presente nei tre passi). In questo modo il mondo non solo potrà credere (Gv 17,21), ma conoscerà (Gv 17,23) che Gesù è l'inviato del Padre.

---

<sup>19</sup> Cf. ROSSÉ, *L'ultima preghiera*, p. 139.

<sup>20</sup> Cf. GREGORIO DI NISSA, *Omellie sul Cantico dei Cantici*, Om 15, PG 44,1115-1118.



### 3.3.4. Gv 17,24-26: *Conclusione*

Gli ultimi tre versetti del capitolo presentano una doppia conclusione che si riaggancia a gran parte della preghiera<sup>21</sup>. Il v. 24 riguarda il futuro trascendente dei discepoli e si riallaccia ai vv. 1-5: Gesù esprime al Padre una precisa volontà: "voglio". Lui che sulla terra non aveva nulla da se stesso, ma compiva unicamente la volontà del Padre, ora esprime la perfetta unità di pensiero con il Padre.

Il desiderio di Gesù, che appare come una certezza alla fede dei discepoli, si può così riassumere: stare assieme con Cristo. Il credente potrà contemplare la gloria del Figlio che irradia da tutta la sua Persona umano-divina; sarà entrare senza velo, né ombre nel dinamismo dell'amore trinitario.

Questa contemplazione non porta il credente ad una sorta di devozione individuale eterna. Vedere la gloria di Cristo conduce al compimento l'unità dei suoi. La relazione trinitaria espressa nell'amore fraterno sarà allora liberata dalle imperfezioni e limiti della condizione umana. La contemplazione della gloria di Gesù implicherà sempre e l'essere uno dei credenti e l'esperienza dell'amore del Padre che, nel dono di sé, genera i figli suoi<sup>22</sup>.

I vv. 25-26 sintetizzano i vv. 6-11 e 20-23 e pongono la preghiera sotto il tema dell'amore del Padre e della presenza di Cristo. Il Figlio non riserva nulla a sé stesso; egli dà tutto quello che ha ricevuto dal Padre e così introduce direttamente i credenti nel suo rapporto col Padre. L'esperienza dell'amore del Padre propria del Figlio, diventa l'esperienza dei discepoli nel Seno del Padre. L'amore trinitario è diventato il ritmo vitale della comunità. È in questo che consiste la glorificazione reciproca chiesta all'inizio della preghiera: il Padre e il Figlio si glorificano nel loro amore reciproco comunicato, forza di unificazione che rivela Dio come Comunione e accoglie l'umanità nel suo Seno. La presenza di Cristo nella comunità e nei singoli apre i discepoli all'amore unificante del Padre e li introduce nel suo Seno. Presenza di Cristo, vita di unità, esperienza dell'amore del Padre sono realtà intimamente legate.

### 3.4. La continuità tra Gesù e i discepoli in Gv 17

Si può affermare che tema della preghiera di Gesù è la glorificazione. Questo è quanto Gesù chiede al Padre, in modo tale però che risulta chiaro perché tale glorificazione è oggetto di richiesta.

Innanzitutto, nel tema della gloria sono implicati il Padre e il Figlio insieme, cosicché ad un certo punto si può osservare una certa reciprocità: non solo la gloria dipende dal rapporto tra il Padre e il Figlio, ma anche, in qualche modo, il loro rapporto si rivela in quanto gloria, a partire dalla gloria in cui si manifesta. In secondo luogo, nella glorificazione chiesta da Gesù entra la storia: Gesù, che ha già goduto della gloria (Gv 17,5) e dell'amore (Gv 17,24) del Padre prima che il

<sup>21</sup> Cf. ROSSÉ, «Il pensiero giovanneo sull'unità», p. 9.

<sup>22</sup> Cf. IDEM, *L'ultima preghiera*, pp. 147-149.

mondo fosse, ora chiede la propria glorificazione nella storia, che il mondo sia la sua gloria, la manifestazione della sua divinità e relazione al Padre.

In questo contesto si inserisce l'opera storica di Gesù, il frutto della quale è il gruppo dei discepoli. Gesù è glorificato in essi in quanto la sua rivelazione della propria unità con il Padre e la loro risposta di fede hanno dato vita ad una simbiosi profondissima, per la quale, così come essi si riconoscono in Gesù, così lui si riconosce in loro, vede in loro la propria presenza nella storia al di là dei limiti spazio-temporali, la presenza e la permanenza del rapporto che lo lega al Padre. Questo è quanto Gesù vuol mantenere, la glorificazione del Figlio nella creazione, la glorificazione della creazione nel Figlio.

In vista di questo scopo Gesù prega il Padre. Prima ancora dei contenuti della sua intercessione, è da rilevare il fatto stesso del parlare al Padre da parte di Gesù, il suo donare, perdere a ritrovare nell'unità del Padre il desiderio obbediente della glorificazione, e con esso la sua realizzazione storica, il gruppo dei discepoli. In questo modo essi vengono ad appartenere alla vita di Cristo, in quanto parte, segno, ed esperienza della sua relazione al Padre. In questo modo Gesù stabilisce tra sé e il gruppo dei discepoli una prima dimensione di continuità, la quale forma come la base di altre dimensioni, che pure sono presenti nel testo.

Infatti, nello sviluppo delle tre richieste, si può vedere come il ruolo dei discepoli cresca in importanza. Da patrimonio prezioso custodito dal Padre (Gv 17,12-16) essi diventano degli inviati (Gv 17,17-19), condividendo la missione del Figlio; inviati che poi portano frutto e danno vita ad una comunità che si estende nello spazio e nel tempo, nella quale hanno il compito di continuare ad infondere la stessa dinamica in atto nella loro esperienza. La richiesta dell'unità (Gv 17,20-23) vede i discepoli completamente attivi e responsabili, a tal punto da essere completamente passivi, e vissuti, se così si può dire, dal Figlio e dal Padre in lui, realizzando nella storia la presenza dell'unità divina. E' questa una seconda dimensione della continuità che Gesù vuole instaurare con i discepoli: essi sono chiamati a vivere in prima persona la stessa dinamica relazionale che lega Gesù al Padre.

In vista di tale dimensione, Gesù presenta al Padre il proprio personale contributo, al momento della preghiera in parte realizzato, in parte desiderato e prossimo al compimento nella passione e risurrezione. Gesù ha rivelato ai discepoli il Padre (Gv 17,6), li ha custoditi (Gv 17,12), santifica per loro se stesso (Gv 17,19), dona loro la sua gloria (Gv 17,22). Egli li avvolge così della sua persona dipanata nella storia, in modo da divenire anche in questo modo soggetto della loro vita in tutti i tempi e luoghi, in un dinamismo di infinitamente crescente donazione e rivelazione dell'amore del Padre.

Così in Gv 17, almeno secondo tre dimensioni, i discepoli sono presentati come continuità del Cristo: egli li inserisce nella propria relazione al Padre, si dona totalmente in vista della loro piena partecipazione alla sua persona, offre loro la via per rispondere con la totalità di se stessi al suo dono.

Veramente nella preghiera di Gesù si toccano i vertici della rivelazione del Dio Uno, attraverso la scoperta della vita divina e la partecipazione in essa dell'umanità salvata. Gv 17 è lo *Shema* del Nuovo Testamento, l'*Oratio Dominica* svelata nel suo mistero.

### 3.5. Dimensioni "trinitarie"

Nella preghiera dell'unità Giovanni presenta come l'amore di Dio sia perfetto, perché raggiunge la sua finalità: il "Noi" della comunità si compie nel "Noi" di Dio, la Trinità di Dio si apre sull'umanità e realizza l'unità dei credenti in Dio.

Nell'incarnazione di questa realtà Giovanni permette di cogliere una distinzione tra l'unità e l'amore reciproco. L'unità è un dono di Dio e viene chiesta la sua attuazione al Padre. Essa trascende il campo dell'etica anche se rimane ad essa legata per il fatto che l'unità non esiste fuori dell'amore reciproco. Dell'amore reciproco Giovanni ne aveva parlato prima del capitolo 17 (Gv. 13,34s; 15,12.17) e anche se è di origine divina esige l'impegno della volontà umana per manifestarsi. Giovanni invita appunto la comunità cristiana a vivere il tipo di relazioni che esistono tra le divine persone, la legge trinitaria, vivendo l'amore reciproco. E ciò è reso possibile dal fatto che Gesù stesso partecipa ai credenti lo stesso amore con il quale il Padre ama il Figlio. L'amore reciproco vissuto nella comunità diventa dunque rivelazione dell'unità, che è la vera identità della comunità, ma anche rivelazione della missione che si apre all'umanità e diviene l'anima dell'agire. Nella prima comunità cristiana, nell'attuare Parole di Gesù, in particolare il comando della reciprocità dell'amore inizia, infatti, un nuovo stile di vita, una nuova cultura, anche un nuovo *ethos* caratterizzato dall'aspetto comunitario e individuale insieme. In questa novità si inserisce sempre la fenomenologia propria della vocazione alla vita consacrata e i dinamismi propri di questo tipo di *sequela*.